

ACCADEMIA LIGUSTICA
DI BELLE ARTI GENOVA



q

n.31

L'Accademia e il Mediterraneo

QUADERNI DEL MUSEO DELL'ACCADEMIA LIGUSTICA
PERIODICO QUADRIMESTRALE
N. 31, MAGGIO 2004 – L'ACCADEMIA E IL MEDITERRANEO

Sostengono finanziariamente l'attività dell'Accademia Ligustica di Belle Arti:
Comune di Genova
Provincia di Genova
Regione Liguria

DIRETTORE
Raimondo Sirotti

DIRETTORE RESPONSABILE
Emilia Marasco

REDAZIONE
Giulio Sommariva, Frederick Clarke, Alessandro Di Chiara, Laura Fagioli,
Alessandra Gagliano Candela, Nicola Ottria.

COORDINAMENTO
Renato Carpi e Giulio Sommariva

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Maurizio Calvesi, Alessandra Gagliano Candela, Renato Carpi, Giuliano Carlini,
Frederick Clarke, Brunetto De Batté, Silvio Ferrari, Emilia Marasco, Nicola Ottria,
Raimondo Sirotti, Giulio Sommariva, Marisa Vescovo

IN COPERTINA
"Mediterraneo", Mimmo Jodice

REFERENZE FOTOGRAFICHE
GE NOVA fotografi associati

Aut. Tribunale di Genova n. 41/80 del 8/11/1980

STAMPA
Finito di stampare nel maggio 2004 presso Arti Grafiche **bicidi** – genova

EDIZIONE
neos edizioni – genova
info@neos.net

ne

QUADERNI DEL MUSEO DELL'ACCADEMIA LIGUSTICA N 31
L' ACCADEMIA E IL MEDITERRANEO



Bianco & Valente, *Cloud System*, 2003.

golo, portano però con sé tracce ancor più complesse dell'identità che ci costituisce. L'identità è dunque un'"avventura": il prodotto di una storia, e, spesso, un progetto per il futuro, un momento forte nel gioco dialettico che lega l'uno agli altri. Non c'è dubbio che vedere dall'alto le culture mediterranee, riconoscendone variazioni e invariazioni, ha alimentato la prospettiva globale. Certo là dove si è lavorato per creare situazioni in cui gli "oggetti culturali" di ogni artista potevano essere evocati e coesistere nella loro diversità, si evidenziano un sapere interstiziale, capace di convocare molteplicità e di farle interagire, e di prefigurare quindi quella prospettiva multiculturale che è di necessità molteplice e collettiva.

Non sappiamo ancora cosa accadrà domani, anche se abbiamo dei sospetti, però siamo certi che gli artisti di ogni paese vorrebbero continuare a raccontare con tenacia il loro mondo, senza lasciarsi abbattere dall'angoscia dei tempi, produrre idee e intensità, non abbandonare i propri progetti, le aspirazioni, i sogni, il confronto con una realtà, magari dura, ma serena. Nel presente gli artisti sentono impellente il bisogno di collegare la propria esistenza con il vivere di tutti, costruendo delle vere e proprie reti, infatti essi sentono anche la necessità di dare delle risposte alla miriade di messaggi che provengono dai media, oppure sono diffusi dai mezzi pro-

dotti dalle tecnologie, che peraltro è necessario conoscere, per arrivare a una "società della conoscenza", un evento che non cancella certo la contemplazione estetica e poetica, ma neppure la presenza vigile della coscienza. Essere visibili, dominare i codici comunicativi, trasmettere l'idea dell'esistenza di spazi rituali, sono le vere poste in gioco insite negli arabeschi dell'attuale politica artistica, che crea un proprio "recinto sacro" capace di dominare la comunicazione.

Se pensiamo alla seconda edizione della Biennale di Arte Contemporanea di Berlino, che ha spalancato le sue porte nel mese di maggio 2001 ci accorgiamo che qualcosa è cambiato, infatti la curatrice Saskia Bos ha detto a chiare lettere che: "gli artisti sono stati chiamati a ricreare nuove forme di contatto con il pubblico, ad affrontare l'aspetto sociale partecipativo dell'arte". Il problema nuovo è che è difficile dare un nome a tante esperienze diverse, ora che la frontiera appartiene soprattutto alla video-art, alle installazioni sonore, alle elaborazioni fotografiche al computer, alla manipolazione del corpo, alle protesi bio-cibernetiche, a opere che fanno affiorare evidenti desideri sado-maso – mentre la "pittura" tradizionale subisce una regressione di grossa entità – l'artista cerca dunque con questi mezzi la relazione individuale con lo spettatore, e, mettendo in secondo piano gli eccessi di autoreferenzialità, evidenzia il



Bianco & Valente, *Landungs*, 2003.

tono felicemente con la “pittura” (senza dubbio quella americana degli anni Cinquanta). E questo è un modo sicuramente “diverso” di porre il problema dell'autoreferenzialità del lavoro al femminile. Infatti essa arriva a dare vita col filo ad una costruzione segnica caotica, e talora sequenziale, che attende un nostro sguardo affettivo per diventare armonica. Queste tele, apparentemente legate a un decor di superficie, in effetti nascondono immagini erotiche, magari prese da riviste, cosicché il ricamo sembra da un lato confondere, più o meno inconscie, visioni proibite, ma che in verità ci conducono ad una riflessione sul senso, sui luoghi comuni da sfatare, legati alla donna d'oggi che, anela ancora a vivere gli istanti del desiderio, anzi chiede, con determinazione di essere amata.

Adel Abdessmed, è nato, nel 1971, in Algeria, e non trovando strutture e aiuti per il suo lavoro in patria si è spostato prima in Francia, poi a New York, oggi vive a Berlino. La ricerca di Abdessmed si orienta subito verso le nuove tecnologie, il video in mostra presenta: “Fai pressione” (2002) che sa adoperare con grande perizia, creando strategie alternative d'immagini, e visioni legate a una realtà cruda e dolorosamente scabrosa. La resistenza e la critica all'ipocrisia della società e della politica, che danno fiato ora a molte voci, nonché la richiesta di giustizia e libertà, portano l'artista algerino ad

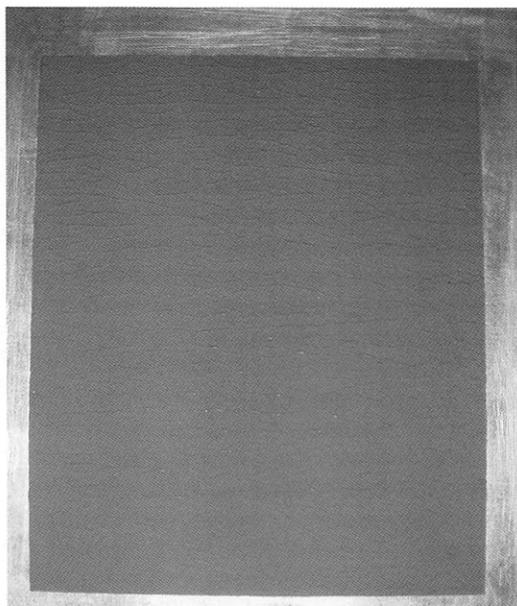
affinare un immaginario carico di umorismo, di autoumorismo, di sarcasmo, che si inverano in sequenze di immagini in cui rigurgita anche un eros, senza veli e violento, che fa parte della vita intima di ognuno.

Le fotografie dell'artista marocchino, residente a Parigi, Touhami Ennadre, rispecchiano una vicenda personale sottratta all'autarchia dello spirito, per riemergere, se pur in modo traslato, sulla superficie riflettente della carta fotografica. Le immagini che vediamo parlano dell'estrema, e drammatica, conseguenza visiva di un procedimento di spogliazione delle “icone”. Come avviene per i quadri di Caravaggio lo scontro tra luce e ombra è ossessivo, ed egualmente tra tensione morale e immersione nella realtà improvvisa. La bimba araba col velo bianco che prega innanzi al “Ground zero”, i due amanti di colore che danzano la danza di un desiderio senza limiti, la mano di un adulto che viene afferrata da due mani più piccole – mani bellissime significano che trasferimento di energia, di potenza, esse in effetti “vedono”, perché sono legate alla conoscenza e alla visione, quindi al linguaggio – tutto ci dice come la forza dello sguardo di Ennadre crei per noi dei percorsi iniziatici, che ci conducono verso la scoperta della necessità delle cose.

La mostra intende anche rendere omaggio a Jan Munoz, uno straordinario artista spagnolo, mancato all'apice del suo meritatissimo suc-

SOMMARIO

Periplo del Mediterraneo Maurizio Calvesi	3
Linguaggi a “geometria variabile” tra Genova e Istanbul Storie di luci e di ombre Marisa Vescovo	5
Il Convegno delle Accademie del Mediterraneo: un punto di partenza Emilia Marasco	16
I linguaggi dell’arte nel Mediterraneo: l’imprevedibilità di un confronto Silvio Ferrari	18
I colori del Mediterraneo Renato Carpi	20
Accademie, Mediterraneo, fotografia Frederick Clarke	21
Il laboratorio di incisione per gli studenti del Mediterraneo Nicola Ottria	24
Mediterraneo e arte: una ricerca Alessandra Gagliano Candela	26
Diversità, negoziazioni, conflitti e uniformità nel Mediterraneo Giuliano Carlini	26
KOLOSSI Arte&Architettura Brunetto De Batté	28
Lungo le sponde del Mediterraneo: Genova-Napoli e ritorno Giulio Sommariva	30
Franco Garelli: “comporre” scultura Raimondo Sirotti	32



Yves Klein, *Monochrome bleu*, 2003.

scuna che generano una story-board) che si fronteggiano specularmente, come se quella di sinistra nascesse direttamente da una zoomata su quella di destra. Le foto ci mostrano figure di giovani che si muovono come su una scena, senza mai rivelare i tratti della loro misteriosa fisionomia, in cui la tristezza, o l'emozione, rimangono invisibili avvenimenti dell'anima. Su questo "set" tutti gli oggetti appaiono come simboli (dischi, ovvero musica, giocattoli, fogli scritti), posti con intenzione in questo sito "ibrido", popolato di edifici di cemento, muri ciechi, strade dissestate, prati dove da tempo l'erba è scomparsa o è diventata ipertrofica, baracche, discariche, pozzanghere, capannoni abbandonati, illividiti dal peso soffocante di un cielo purpureo, da sentire come immagine evocata e poi riflessa nel laghetti di fango, di un immane e lavico incendio. Tutto conduce verso quel limite, maledetto, schizofrenico, doloroso, che fa da cesura violenta tra città e campagna. Ma alla nostra coppia questo discorso non piace, perché non fa altro che aggravare il peso della dominazione ed esclusione sociale che gli abitanti della periferia devono subire. L'utopia, che aleggia nel lavoro di Botto e Bruno, è quella che si evince dopo aver esperito la totale estraneità delle cose, degli atteggiamenti, dei riferimenti, delle persone, le quali un giorno non decidono di guardare uscendo dallo sguardo abituale,

che fino ad oggi ci assicurava dell'insignificanza estetica umana di tutto questo.

Il lavoro di questa altra coppia italiana, anzi napoletana, Bianco-Valente, ci ricorda, per quanto riguarda la prima opera in mostra, "Cloud System", i racconti di quelle persone uscite da un pericoloso coma, che parlano di corridoi di luce chiara e violenta, percorsi con ansia per ritrovarsi ancora sull'amato suolo della vita. Questi uomini vedono fuori di sé la realizzazione della propria vicenda in un destino esistenziale, fortunatamente recuperato al divenire.

Ma tutto il lavoro dei napoletani Bianco-Valente, impostato su una cromia decisamente mediterranea e piena di luce, sia che si tratti di pittura, che di Vutek ultra du Frontlit, dimostra che il linguaggio esiste per essere magico. E nessun linguaggio è mai stato magico, metaforico, metamorfico, come questo legato a una visione oracolare, che irradia il dolce calore della sua annunciazione, e il bisogno irresistibile di liberarsi fisicamente dell'immenso artificio del realismo, dove il linguaggio viene addomesticato a luogo comune, per respirare a pieni polmoni quello della visione, che in questo caso non è altro che pittura di luce.

Lala Meredith-Vula, nata a Sarajevo, vive a Londra. Questa artista, con il suo lavoro, tenta una riflessione e un confronto con la realtà sociale e esistenziale del proprio paese. Infatti essa realizza, solitamente, fotografie, di grande formato, in bianco e nero che cercano di entrare nelle contraddizioni di una particolare quotidianità delle figure e degli ambienti che entrano nel suo obiettivo. Nella serie dei "Bathers", ovvero i bagni turchi, troviamo nell'hammam che è solita frequentare, al confine albanese-montenegrino, donne e bambine, perlopiù zingare, sentiamo adombrato il classico tema delle "bagnanti" che la storia dell'arte ci ha regalato dal Rinascimento ad oggi.

Ciò che colpisce immediatamente è l'antica e fastosa bellezza di questi storici luoghi, con i loro fregi geroglifici arabi, ormai ridotti ad architetture cadenti, scrostate, piene di crepe e di solitudine, che, in fondo, creano un amalgama elegante con questi corpi che cercano un momentaneo benessere nelle carezze dell'acqua, in cui si riflettono i segni di lontani fasti, ammantandosi del buio protettore del bagno. Non si tratta quindi della ricerca di una bellezza nascosta e obsoleta, quanto piuttosto dell'osservazione di gesti che tentano di riannodare un ponte